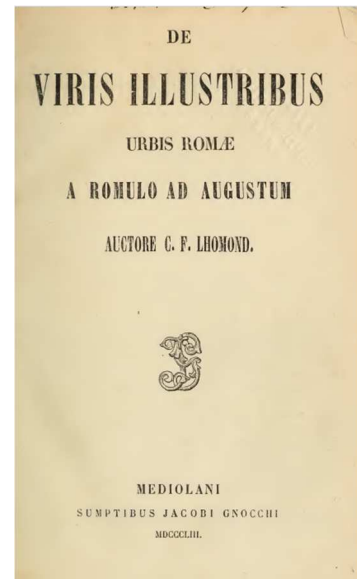


DE VIRIS ILLUSTRIBUS URBIS ROMAE A ROMULO AD AUGUSTUM

di C.F.Lhomond

Fonte: <https://archive.org/details/devirisillustrib00lhom>



Sommario

al lettore (dall'edizione originale)	2
Prefazione (all'edizione originale)	2
Dopo le Guerre Puniche	4
XLVIII. Tiberius Gracchus et Caius Gracchus.....	4
XLIX. Lucius Mummius Achaicus.....	7
L. Quintus Melellu Macedonicus	8
LI. Quintus Metellus Numidicus.....	10
LII. Marcus aemilius Scaurus.....	12
LIII. Puhlius Rutilhis Rufus.....	13
LIV. Marcus Livius Drusus	15
LV. Caius Marius	16
PRIMUM CIVILE BELLUM	19
LVI. Lucius Cornelius Silla.....	21
LVII. Lucius Lucullus	24
LIX. Cnaeus Pompeius Magnus.....	28
SECUNDUM CIVILE BELLUM	33
LX. Caius Iulius Caesar	35
LXI. Marcus Cato uticensis	41
LXII. Marcus Tullius Cicero	45
LXIII. Marcus Brutus.....	49
LXIV. Octavius Caesar Augustus.....	51
PUGNA ACTIACA	54

al lettore (dall'edizione originale)

Opportuna ai giovanetti del secondo corso di latinità è universalmente giudicata l'operetta del prof. C.F.Lhomond: **De viris illustribus urbis Romae, ecc.** ed è per questo che noi la pubblichiamo, ponendo intorno ad essa ogni nostra premura. Anche nelle più recenti edizioni di quest'operetta noi abbiām veduto desiderarsi ora maggior esattezza nell'interpunzione, ora maggior correzione tipografica in generale, ora la nitidezza dei caratteri, ora la qualità migliore della carta. Se a tali difetti che or più or meno in tutte le precedenti edizioni si verificano, aggiungasi che in nessuna poi il Dizionarietto è stato ridotto quale rigorosamente richiedesi dall'odierna grammatica, ognun vede quanto era necessaria un'edizione novella, anche quando di quest'opera vi fosse abbondanza di copie. Ma questa edizione poi sarà scevra di tutte le mende che notiamo nell'altre? Di moltissime certo, dacché ponemmo ogni pensiero ogni diligenza a toglierle tutte, Quest'opera è compilata sulle medesime norme seguite nella pubblicazione dell'**Epitome Historiae Sacrae**, da noi testo edito, e quindi qui ripetiamo le parole che là abbiām dette: «Nel testo non si posero né accento tonico né alcun segno di quantità sillabica — meno nel caso che ciò rendasi necessario a togliere equivoco od oscurità; credendo noi che rendasi così sempre più importante l'ufficio del precettore, e più necessaria l'attenzione dello scolaro. Abbiām posta ogni cura perché nel testo non incorrano errori di sorta. Al Dizionario, cui riducemmo alle esigenze della grammatica quale insegnasi ai nostri giorni, abbiām fatto precedere una tavola indicante il modo di adoperarlo, ed un'altra di quantità sillabiche delle finali de' nomi, aggettivi e verbi, le quali saranno di somma luce alla grammatica stessa nella parte etimologica. Possiamo lusingarci che mercè le nostre cure quest'opera di cui v'hanno edizioni sì numerose, sia divenuta opera del tutto nuova, e con certezza asserire poi che non fa mai pubblicata in maniera più corretta, più nitida, né più utile alla gioventù».

Milano, 10 Novembre 1855

Prefazione (all'edizione originale)

È antico lamento, che le classi di grammatica inferiori manchino di autori latini, su cui esercitarsi. A una tale mancanza si è tentato più volte supplire con diverse collezioni de' pezzi qua e là presi dai classici; ma i tentativi fatti sinora non pare che abbiām pienamente soddisfatto all'intento. Quindi non sarò, credo io, da riprendere se, bramoso di cooperare alla pubblica utilità, io venga a proporre un nuovo. Eccolo adunque; ed ecco il piano sul quale ho inteso formarlo.

Già tutti convengono che niuna cosa v'ha tanto acconcia a intertenere piacevolmente i fanciulli e a fissarne l'attenzione quanto la narrazione di un fatto che gl'interessi. Or chi non sa che la storia romana e di cotai fatti ricca e feconda sorgente, dove ciascuno può attingerne quanti ne vuole? Tito Livio, Valerio Massimo, Floro e più altri somministrano abbondantemente al compilatore e il fondo degli avvenimenti e le espressioni onde colorirli. E quanto agli avvenimenti neppure è difficile la scelta. Troppo è chiaro che non convien caricare questa collezione di lunghe e minute descrizioni di battaglie, delle quali basta accennare le circostanze più rimarchevoli; e che molto giova al contrario il presentare dei tratti di valore, di clemenza, di disinteresse, di grandezza d'animo, di beneficenza, siccome quelli che più atti sono a eccitare la curiosità dei fanciulli e a formarne il costume; e a questi si è data infatti senza esitazione alcuna la preferenza. Ben più difficile era l'adattare alla capacità dei fanciulli le espressioni di cui gli originali autori si valsero nei loro racconti. Per ottenere ciò ho dovuto imitare quell'attenta nutrice che, volendo che il suo allievo cominci a dar qualche passo, sgombra sollecitamente la via di tutto ciò che mai potesse arrestarlo. Sono stato quindi costretto a partire le frasi, quand'esse erano troppo lunghe, e a cangiare alcun poco l'ordine delle parole latine, quand'esso troppo si allontanava dall'andamento della nostra lingua. Vero è che lo stile forse ci scapiterà; ma la proprietà dell'espressione e la purezza del linguaggio e ciò che più cercasi nelle classi inferiori. Il gusto verrà formandosi nei giovanetti quando si metteranno loro fra mano gli autori in fonte. Ne è da tacersi un altro vantaggio, che porta seco questa raccolta, ed è di presentare successivamente, quasi in altrettanti quadri, i più celebri uomini dell'antica Roma, da Romolo sino ad Augusto. Una sitfatta serie di quadri, frapponendo degli intervalli di riposo per gli occhi e per lo spirito dei fanciulli, e ben preferibile, per quanto a me pare, a una cronologica, né mai interrotta concatenazione di fatti. Altronde poi una tal maniera lega assai meglio con quella di Cornelio Nipote, su cui dovranno i giovani esercitarsi progredendo ne' loro studi. E sarei ben felice, se, come alle scuole superiori Cornelio Nipote, così alle inferiori servir potesse questa collezione, salvo la molto maggior facilità che in questa appunto deve ritrovarsi. Finalmente osservisi che una tale raccolta è opportunissima a preparare i fanciulli alla intelligenza di quegli autori ch'essi dovranno in seguito avere spesso tra mano. Raro è che non trovisi in essi un qualche passo attinente alla storia romana; ed è impossibile il ben comprendere cotesti passi senza una sufficiente notizia di questa storia, la quale è poi anche degna per molti altri titoli di essere ben conosciuta.

Dopo le Guerre Puniche

XLVIII. Tiberius Gracchus et Caius Gracchus

167. Tiberius Gracchus et Caius Gracchus Scipionis Africani ex filia nepotes erant. Horum adolescentia bonis artibus et magna omnium spe floruit. Ad egregiam quippe indolem accedebat optima educatio. Exstant corneliae matris epistolae, quibus apparet eos non solum in gremio matris educatos fuisse, sed etiam ab ea sermonis elegantiam hausisse. Maximum matronis ornamentum esse liberos bene institutos merito putabat sapientissima illa mulier. Cum campana matrona, apud illam hospita, ornamenta sua, quae erant illa aetate pretiosissima, ostentaret ei muliebriter, cornelia traxit eam sermone quousque a schola redirent liberi; quos reversos hospitae exhibens, «En haec, inquit, mea ornamenta». Nihil quidem istis adolescentibus neque a natura neque a doctrina defuit; sed ambo rempublicam, quam tueri potuissent, impie perturbare maluerunt.

168. Tiberius Gracchus, cum esset tribunus plebis, a senatu descivit; populi favorem profusis largitionibus sibi conciliavit: agros plebi dividebat; dabat civitatem omnibus Italicis; provincias novis coloniis replebat: quibus rebus viam sibi ad regnum parare videbatur. Quare convocati patres deliberabant quidnam faciendum esset, Tiberius in Capitolium venit, manum ad caput referens, quo signo salutem suam populo commendabat: hoc nobilitas ita accepit quasi diadema

posceret. Tum Scipio Nasica, cum esset consobrinus Tiberii Gracchi, patriam cognationi praetulit, sublataque dextera, proclamavit: «Qui rempublicam salvam esse volunt, me sequantur»: Dein Gracchum fugientem persecutus, in eum irruit, suaque manu eum interfecit. Mortui Tiberii corpus in flumen proiectum est.

469. Caium Gracchum idem furor qui fratrem Tiberium, invasit. Seu vindicandae fraternae necis, seu comparandae regiae potentiae causa, vix tribunatum adeptus est, cum pessima coepit inire consilia: maximas largitiones fecit: aerarium effudit: legem de frumento plebi dividendo tulit. Perniciosi Gracchi consiliis, quanta poterant cooptatione, obsistebant omnes boni, in quibus maxime Piso vir consularis. Is, cum multa contra legem frumentariam dixisset, lege tamen lata ad frumentum cum caeteris accipiendum venit. Gracchus animadvertit in concione Pisonem stantem: eum sic compellavit, audiente populo romano: «Qui tibi constas, Piso, cum ea lege frumentum petas quam dissuasisti»? cui Piso: «Nolim quidem, Gracche, inquit, mea bona tibi viritim dividere liceat: sed si facies, partem petam». Quo responso aperte declaravit vir gravis et sapiens, lege, quam tulerat Gracchus, patrimonium publicum dissipari.

170. Decretum a senatu latum est ut videret consul Opimius ne quid detrimenti respublica caperet: quod decretum, nisi in maximo discrimine, ferri non solebat. Caius Gracchus, armata familia,

Aventinum occupaverat. Quamobrem consul, vocato ad arma populo, Caium aggressus est, qui pulsus, dum a templo Dianae desilit, talum intorsit; et cum iam a satellitibus Opimii comprehenderetur, iugulum servo praebuil, qui dominum et mox semetipsum super domini corpus interemit. Consul promiserat se pro capite Gracchi aurum repeusurum esse; quare Septimuleius quidam iancea prasfixum Caii caput attulit, eique aequale auri pondus persolutum est. Aiunt etiam illum prius cervice perforata, cerebroque exemto, plumbum infudisse, quo gravius efficeretur.

171. Occiso Tiberio Graccho, cum senatus consulibus mandasset ut in eos, qui cum Tiberio consenserant, animadverteretur, Blossius quidam Tiberii amicus pro se deprecatum venit; hancque, ut sibi ignosceretur, causam afferebat, quod tanti Gracchum fecisset ut, quidquid ille vellet, sibi faciendum putaret. Tum consul: «Quid? Ait, si te in Capitolium faces ferre vellet, obsecuturusne voluntati illius fuisses propter istam, quam iactas, familiaritatem»? - «Nunquam, inquit Blossius, id quidem voluisset; sed, si voluisset, paruissem». Nefaria est ista vox; nulla enim est excusatio peccati, si amici causa peccaveris.

XLIX. Lucius Mummius Achaicus

172. Cum corinthii¹ adversus Romanos rebellassent, eorumque legatis iniuriam fecissent, Lucius Mummius consul, conscripto exercitu, corinthum profectus est. Corinthii, veluti nihil negotii bello romano suscepissent, omnia neglexerant. Praedam, non pralium cogitantes, vehicula duxerant ad spolia Romanorum reportanda; coniuges liberosque ad spectaculum certaminis in montibus posuerant. Quam vecordiam celerrima poena consecuta est: nam, proelio ante oculos suorum commisso caesi, lugubre his spectaculum et gravem luctus memoriam reliquerunt. Coniuges et liberi eorum de spectatoribus captivi facti, praeda victorum fuere. Urbs ipsa corinthus direpta primum, deinde tuba praecinente diruta est: populus omnis sub corona venditus: dux eorum victus domum refugit, eamque incendit; eoniugem interfecit et in ignem praecipitavit; ipse veneno interiit.

173. Erat corinthe magna vis signorum tabularumque pretiosarum, quibus Mummius urbem et totam replevit Italiam, nihil vero in domum suam intulit: sed harum rerum adeo rudis et ignarus erat Mummius ut, cum eas tabulas Romam portandas locaret, edixerit conducentibus, si eas perdidissent, novas esse reddituros. Una eximii pictoris tabella, ludentibus alea militibus alvei vicem praestitit. Quae tabella deinde, cum praeda venderetur, ab Attalo rege sex millibus nummorum empta est. Mummius, pretium admiratus, ex alieno

¹ corinto era una florida città ed uno dei migliori porti della Grecia.

iudicio pulchritudinem tabellae suspicatus est, atque venditionem rescidit, et tabellam iussit Romam deferri.

L. Quintus Melellu Macedonicus

174 Quintus Metellus, a domita Macedonia dictus Macedonicus, missus est adversus Pseudo-Philippum, hominem humili loco natum, qui se Persei regis filium mentiebatur, eaque fraude Macedoniam occupaverat. Fabulam autem huiusmodi finxerat: praedicabat se ex Perseo rege ortum, et ab eo fidei cuiusdam viri cretensis commissum ut in belii casu, quod tunc ille cum Romanis gerebat, aliquod veluti semen stirpis regiae reservaretur; datum ei insuper libellum signo Persei impressum, quem puero traderet, cum ad puberem aetatem venisset. Mortuo Perseo, se adrumeti² educatum usque ad duodecimum aetatis annum, ignarum fuisse generis sui, eumque existimavisse patrem a quo educaretur. Ab eo tandem morti proximo detectanfi fuisse originem suam, sibique libellum traditum. Erat praeterea iuveni forma quae Persei filium non dedeceret. Hunc Metellus bis praelio fudit, et die triumphi ante currum egit.

175. Postea Quintus Metellus bellum in Hispania contra Celtiberos gessit: et cum urbem, quae erat caput gentis, obsideret, iamque admota machina, partem muri, quae sola convelli poterat, brevi

² Città d'africa, al sud di Cartagine.

disiecturus videretur, humanitatem certae victori praetulit. Vir quidam in obsessa civitate nobilis, nomine Rethogenes, ad Metellum transierat, relictis in oppido filiis. Irati cives Rethogenis filios machinae ictibus obiecerunt. Nihil motus periculo filiorum pater hortabatur Metellum ut ne oppugnatione desisteret: at Metellus obsidionem maluit soivere quam pueros in conspectu patris crudeli nece interfici: atque huius mansuetudinis fructum tulit; namque multae aliae urbes admiratione huius facti sesponte ei dediderunt.

176. Metellus cum urbem contebriam³ viribus expugnare non posset, ad fallendum hostem convertit animum, et viam reperit qua propositum ad exitum perduceret. Itinera magno impetu ingrediebatur, deinde alias regiones petebat: modo hos occupabat montes, modo ad illos transgrediebatur. Cum interim et suis et hostibus ignota esset causa cur sic sua mutaret consilia, a quodam amico interrogatus quid ita incertum belli genus sequeretur, «Absiste, inquit Metellus, ista quaerere: namque tunicam meam exurerem, si eam consilium meum scire existimarem». Postquam vero et exercitum suum ignorantia et hostes errore implicavit, cum alio cursum direxisset, subito ad contebriam reilexit, eamque inopinatam et attonitam oppressit.

³ Ciltà della Spagna tarragonese.

177. Raram Metelli Macedonici felicitatem multi scriptores concelebrant: ea quidem ipsi omnia contigerunt quae beatam vitam videntur efficere. Fortuna eum nasci voluit in urbe terrarum principe: parentes nobilissimos dedit: adiecit animi eximias dotes et corporis vires, quae tolerandis laboribus sufficere possent: multa decora in eius domum congeffit; nam cum ipse consul, censor etiam augurque fuisset et triumphasset, tres filios consules vidit, e quibus unum etiam et censorem et triumphantem, quartum autem praetorem; tres quoque filias bene nuptas. Hunc autem vitae cursum consentaneus finis excepit: nam Metellum ultimae senectutis spatio defunctum et leni mortis genere inter oscula complexusque naiorum extinctum filii et generi humeris suis per urbem sustulerunt et rogo imposuerunt.

LI. Quintus Metellus Numidicus

178. Qirintus Metellus consul cum Iugurtha Numidarum rege bellum gessit. Is, a Micipsa adoptatus, duos eius filios, fratres suos interfecerat, ut solus Numidiae imperio potiretur. Micipsa in amicitia et societate populi romani semper permanserat. Postquam igitur Romae cognitum est nefarium Iugurthae scelus, placuit illud ulcisci. Metellus cum exercitu in Africam navigavit, et cum hoste manus conseruit.

Qua in parte Iugurtha affuit, ibi aliquandiu certatum est, neque hic ullum boni ducis aut militis officium praetermisit. Caeteri vero eius milites primo congressu pulsati fugatique sunt, Iugurtha in oppidum

munitum perfugit. Paucis post diebus Metellus eum insecutus, iterum proelio fudit, Numidiam vastavit, urbes amplas et munitissimas cepit; quae victoria ei nomen Numidici fecit.

179. Postea Quintus Metellus censor factus est, eiusque egregia fuit censura et omnis vita plena gravitatis. Cum ab inimicis accusatus causam de pecuniis repetundis diceret, et ipsius tabulae circumferrentur iudicibus inspiciendae, nemo ex illis fuit qui non removeret oculos, et se totum averteret, ne quisquam dubitare videretur verumne an falsum esset quod ille retulerat in tabulas. Cum Saturninus tribunus plebis legem senatus maiestati adversam et reipublicae perniciosam tulisset, Metellus in eam legem iurare noluit, eaque de causa in exilium actus est. Honestum Rhodi⁴ secessum invenit, ibique litteris operam dedit. Ita vir fortissimus de civitate maluit decedere quam de sententia, eique satus patriae dulcior quam conspectus fuit.

180. Metelli filius precibus et lacrimis a populo impetravit ut pater ab exilio revocaretur. Is forte ludos spectabat, cum ei redditae sunt litterae, quibus scriptum erat maximo senatus et populi consensu reditum illi in patriam datum esse. Nihil eo nuntio moveri visus est: non prius e theatro abiit quam spectaculum ederetur; non laetitiam suam proxime sedentibus ulla ex parte ostendit, sed summum

⁴ Isola situata alla punta meridionale dell'Asia minore. Dopo la morte di Alessandro essa si rese indipendente. Qui si trovava accolto un gran numero di dotti ed esuli illustri.

gaudium intra se continuit, parique vultu in exilium abiit, et fuit restitutus; adeo moderatum inter secundas et adversas res gessit animum! Tantus vero ad eum advenieutem concursus est factus ut dies totus consumptus sit in gratulationibus illum ad portam urbis excipientium, inde in Capitolium ascendentem et lares repetentem universa propemodum civitas deduxit.

III. Marcus aemilius Scaurus

181. Marcus aemilius Scaurus nobili familia ortus est, sed paupere. Nam pater eius, quamvis patricius, ob rei familiaris inopiam carbonarium negotium exercuisse dicitur. Filius ipse dubitavit primo utrum honores peteret, an argentariam faceret; sed cum eloquentia valeret, ex ea gloriam et opes peperit. Consul factus, severum se pro tuenda militari disciplina praebuit; cuius disciplinae exemplum admiratione dignum referebat ipse in iis libris quos de vita sua scripserat. Cum in eo loco ubi posuerat castra, arbor esset maturis fructibus onusta, postridie abeunte exercitu, arbor intactis fructibus relicta est. Idem Publio Decio praetori, quod se transeunte sederet, et assurgere iussus non paruisset, vestem scidit, sellam fregit, et ne quis ad eum in ius iret, edixit.

182. Marcus Scaurus ut in tuenda militari disciplina, sic in punienda filii sui ignavia fuit severus. Cum enim in quodam praelio romani equites pulsi, deserto imperatore, Romam pavidam repeterent, in

quibus erat ipse Scauri filius, misit pater qui ei dicerent se libentius occurrurum esse filii in acie interfecti ossibus quam visurum reducem reum tam turpis fugae, ideoque conspectum irati patris degeneri filio esse vitandum, si quid verecundiae in animo superesset. Non tulit iuvenis ignominiae dolorem, et moerore coeffectus interiit.

183. Marcus Scaurus, cum esset summa senectute et adversa valetudine, pristinum animi vigorem retinuit. Varius quidam, patria hispanus, vetus Scauri inimicus, senem opprimere conatus est. Accusabat eum acceptae ab hostibus pecuniae ad prodendam rempublicam. Scaurus nobilissimis iuvenibus innixus descendit in forum, dataque respondendi facultate, paucis verbis ita causam egit: «Varius hispanus ait Marcum Scaurum senatus principem ab hoste corruptum esse, et populi romani imperium prodidisse; Marcus vero Scaurus princeps senatus negat se esse huic culpae affinem: testis nemo est; utri vos potius credendum puiatis»? Qua dicti gravitate periculum intentatum propulsavit. Nam statim populus accusatorem ab illa actione depulit.

LIII. Puhlius Rutilhis Rufus

184 Publiiis Rutilius Rufus vitae innocentia enituit: cum nemo esset in civitate illo integrior, omni honore dignus est habitus et consul factus. Cum eum amicus quidam rem iniustam aliquando rogaret, et Rutilius constanter negaret, indignatus amicus dixit: «Quid igitur mihi opus est

tua amicitia, si quod rogo non facis»? — «Imo, respondit Rutilius, quid mihi tua, si propter te aliquid inhoneste facere me oporteat»? Sciebat quippe vir sanctus tam contra officium esse amico tribuere quod aecum non sit quam non tribuere, id quod recte possimus; atque, si forte amici a nobis postulent quae honesta non sunt, religionem et fidem esse amicitiae anteponendam.

185. Rutilius tamen in invidiam equitum romanorum venit, quod ab eorum iniuriis Asiam, cui tunc praeerat, defendisset⁵: quare abiis repetundarum accusatus est. Rutilius, innocentia fretus, senatoris insignia non deposuit: iudicibus non supplicavit: ne ornatius quidem causam suam dici voluit quam simplex veritatis ratio ferebat: itaque damnatus est, et Mitylenas⁶ exulatum abiit. Illi Asiam petenti omnes huius provinciae civitates legatos miserunt; hospitio eum, opibus, omni auxilio iuverunt. Cum Rutilium quidam consolaretur, et diceret instare arma civilia, brevique futurum ut omnes exules reverterentur, «Quid tibi, inquit Rutilius, mali feci ut mihi peiorem reditum optares quam exitum? Malo patria meo exilio erubescat quam reditu moereat».

⁵ I raccoglitori dei tributi erano per la maggior parte cavalieri, i quali abusando della loro autorità angariavano le province che erano state loro assegnate.

⁶ Capitale dell'isola di Lesbo, indipendente anch'essa come Rodi.

LIV. Marcus Livius Drusus

186. Marcus Livius Drusus, patre consulari genitus, relictum sibi patrimonium profusis largitionibus dissipavit, adeo ut ipse protiteretur nemini se ad largiendum quidquam reliquisse praeter coelum et coenum. Unde, cum pecunia egeret, multa contra dignitatem fecit. Tribunus plebis primo senatus causam suscepit, sed audax et vehemens, ut propositum assequeretur, leges perniciosas tulit: quibus cum Philippus consul obsisteret, ei Drusus in comitio ita collum obtorsit ut plurimus sanguis efflueret e naribus, vique addita contumelia, non cruorem, sed muriam de turdis esse dixit. Philippus enim deliciarum amans turdorumque inprimis edax habebatur. Alium etiam virum consulem, iisdem legibus pariter adversantem, ait Drusus se de saxo tarpeio praecipitaturum.

187. Nec observatior erga senatum fuit Drusus: nam cum senatus ad eum misisset, ut in curiam veniret, «Quare, inquit Drusus, non ipse senatus ad me venit in Hostiliam⁷, propinquam rostris»? Paruitque tribuno senatus: quibus rebus factum est ut Drusus nec senatui nec plebi placeret. Unde cum e foro magna hominum frequentia stipatus rediret, in atrio domus suae cultello percussus est: cultellus lateri eius affixus relictus est, auctor vero necis in turba latuit; Drusus intra paucas horas decessit. Quem ne morti quidem proximum ea deseruit

⁷ Hostiliam, sottinteso curiam: questo palazzo, vicino al foro o piazza pubblica, fu fatto innalzare dal re Tullio Ostilio, e restaurato poi da Giulio Cesare. Qui soleva qualche volta radunarsi il senato.

superbia quae eum in exitium impulerat: cum enim extremum iam redderet spiritum, circumstantium multitudinem intuens, «Ecquando, inquit, amici, similem mei civem habebit respublica»?

188. Hunc vittae finem habuit iuvenis clarissimus quidem, sed quem sua semper inquietum ac turbulentum fecerat ambitio: ipse queri solitus est sibi uni, ne puero quidem, ferias unquam contigisse; nam adhuc praeextatus per ambitionem coepit reos iudiciis commendare. Laudantur tamen Drusi quaedam facta dictaque: cum Philippo consuli insidiae pararentur, eiusque vita in maximo esset periculo, Drusus, re cognita, Philippum licet inimicum monuit ut sibi caveret. Exstat etiam Drusi vox egregia: cum enim domum aedificaret, promitteretque architectus, si quinque talenta sibi darentur, ita se eam aedificaturum ut nemo in eam despicere posset, «Imo, inquit Drusus, decem dabo, si eam ita componas ut quidquid agam non a vicinis tantum, sed ab omnibus etiam civibus possit perspici».

LV. Caius Marius

189. Caius Marius, humili loco natus, militiae tirocinium in Hispania, duce Scipione, posuit: erat imprimis Scipioni carus ob singularem virtutem, et impigram ad pericula et labores alacritatem. Scipio, cum inspicere voluisset quem admodum ab unoquoque equi curarentur, Marii equum validum et bene curatum invenit; quam diligentiam imperator plurimum laudavit. Quadam die cum forte post coenam

Scipio cum amicis colloqueretur, dixissetque aliquis, si quid Scipioni accidisset, ecquemnam alium similem imperatorem habitura esset respublica? Scipio, percusso leniter Marii humero, «Fortassis istum, inquit». Quo dicto excitatus Marius dignos rebus, quas postea gessit, spiritus concepit.

190. Marius legatus Metello in Numidia, criminando eum adeptus est consulatum, et in eius locum suffectus. Bellum iugurthinum a Metello prospere coeptum confecit. Iugurtha ad Getulos⁸ profugerat, eorumque regem Bocchum adversus Romanos concitaverat. Marius Getulos et Bocchum aggressus, fudit. Castellum in excelsa rupe positum, ubi regii thesauri erant, non sine multo labore expugnavit. Bocchus, bello defessus, legatos ad Manum misit, pacem orantes.

Silla quaestor a Mario ad regem remissus, qui Boccho persuasit ut Iugurtham Romanis traderet. Iugurtha igitur vinctus ad Marium deductus est, quem Marius triumphans ante currum egit et in carcerem coenosum inclusit, quo cum Iugurtha veste detracta ingrederetur, os diduxit ridentis in modum, et stupens similisque desipienti exclamavit: «Proh! quam frigidum est vestrum balneum».

191. Marius post expeditionem numidicam iterum consul creatus est, eiue bellum contra Cimbro et Teutono decretum est. Hi novi hostes, ab extremis Germaniae finibus profugi, novas sedes

⁸ (1) La Getulia, oggi il deserto tra Algeria e Marocco, era a sud della Numidia.

quaerebant. Gallia exclusi, in Italiam transgressi sunt; nec primum impetum barbarorum tres duces romani sustinuerant; sed Marius primo Teutones sub ipsis alpium radicibus assecutus, proelio oppressit: vallem fluviumque medium hostes tenebant, unde militibus romanis nulla aquae copia: aucta necessitate virtus causa victoriae fuit; namque Marius sitim metuentibus ait digitum protendens: «Viri estis: en illic aquam habebitis». Itaque tam acriter pugnatum est, tantaque caedes hostium fuit, ut Romani victores de cruento flumine non plus aquae biberent quam sanguinis barbarorum.

192. Deletis Teutonibus, Caius Marius in Cimbros convertitur: hi ex alia parte Italiam ingressi, Athesim⁹ flumen non ponte nec navibus, sed ingesta obrutum sylva transiluerant; quibus occurrit Marius. Tum Cimbri legatos ad consulem miserunt, agros sibi suisque fratribus postulantes. Ignorabant scilicet Teutonum cladem. Cum Marius ab iis quaesivisset quos illi fratres dicerent, Teutones nominaverunt. Ridens Marius, «Omittite, inquit, fratres: tenent hi acceptam a nobis terram ceterumque tenebunt». Legati sensere se ludibrio haberi, ultionemque Mario minati sunt statim atque Teutones advenissent. «Atqui adsunt, inquit Marius, decetque vos hinc non discedere, nisi salutatis vestris fratribus». Tum vinctos adduci iussit Teutonum duces, qui in proelio capti fuerant.

⁹ L'adige: discende dalle alpi retiche e sfocia nel mare adriatico alcune miglia al nord del Po.

193. His rebus auditis, Cimbri, castris egressi, ad pugnam prodierunt. Marius aciem ita instituit ut pulvis in oculos et ora hostium ferretur. Incredibili strage prostrata est illa Cimbrorum multitudo. Ccesa traduntur centum octoginta hominum millia. Nec minor cum uxoribus pugna quam cum viris fuit: illae enim obiectis undique plaustis altae desuper, quasi e turribus, pugnabant lanceis contisque. Victae tamen legationem ad Marium miserunt libertatem orantes: quam cum non impetrassent, suffocatis elisisque infantibus, aut mutuis concidere vulneribus, aut, vinculo e crinibus suis facto, ab arboribus iugisque plaustorum subrectis pependerunt. Ferunt unam conspectam fuisse quae pedibus suis duos filios, seipsam vero ex arbore suspenderat.

PRIMUM CIVILE BELLUM

194. Tunc Romae primum civile bellum ortum est. Cum enim Silla consul contra Mithridatem regem Ponti missus fuisset, ei Marius illud imperium eripuit, fecitque ut loco Sillae imperator crearetur: qua re commotus Silla cum exercitu Romam venit, eam armis occupavit, Mariumque expulit. Marius in palude aliquandiu delituit; sed ibi paulo post deprehensus et, ut erat, nudo corpore coenoque oblitus, iniecto in collum loro, raptus est et in custodiam coniectus. Missus etiam est ad eum occidendum servus publicus, natione cimber; quem Marius vultus maiestate deterruit. Cum enim ad se gladio stricto venientem vidisset, «Tunc, inquit, Marium audebis occidere»? Ille attonitus ac

tremens, abiecto ferro, fugit. Marius postea ab iis etiam qui prius eum occidere voluerant e carcere emissus est.

195. Marius accepta navicula in Africam traiecit, et in agrum carthaginiensem pervenit. Ibi cum in locis solitariis sederet, venit ad eum lictor Sextilii praetoris, qui hanc provinciam administrabat, Marius ab eo, quem nunquam laeserat, aliquod humanitatis officium exspectabat; at lictor decedere eum provincia iussit, nisi vellet in se animadverti. Torvis oculis eum intuens Marius, nullum dabat responsum. Interrogavit igitur eum lictor ecquid praetori vellet renunciari? cui Marius, «Abi, inquit, nuntia te vidisse Caium Marium in Carthaginis magnae ruinis sedentem». Duplici exemplo insigni eum admonebat de inconstantia rerum humanarum, cum et urbis maximae excidium, et viri clarissimi casum ob oculos poneret.

(anno urbis conditae 666)

198. Profecto ad bellum mithridaticum Silla, in Italiam rediit Marius, efferatus magis calamitate quam domitus. Cum exercitu Romam ingressus, eam ceedibus et rapinis vastavit: omnes adversae factionis nobiles variis suppliciorum generibus affecit. Quinque dies, totidemque noctes ista scelerum omnium duravit licentia. Hoc tempore admiranda sane fuit populi romani abstinencia: cum enim Marius obiecisset domos occisorum diripiendas, nemo fuit qui ullam ex his rem attingeret: quae populi misericordia erat tacita quaedam

Marii crudelitatis vituperatio. Tandem Marius senio et laboribus confectus in morbum incidit, et ingenti omnium laetitia vitam finivit. Cuius viri si expendantur cum virtutibus vitia, haud facile dictu erit utrum in bello hostibus, an in otio civibus fuerit infestior; quam enim rempublicam contra hostes virtute servaverat, eam togatus ambitione everlit.

197. Erat Mario ingenuarum artium et, liberalium studiorum contemptor animus. Cum aedem Honoris de manubiis hostium vovisset, sprete peregrinorum marmorum nobilitate, artificumque graecoruna peritia, eam vulgari lapide per artificem romanum curavit cedificandam. Graecas etiam litteras aspernabatur, quod, inquiebat, suis doctoribus parum ad virtutem prodessent; at idem fortis, validus et adversus dolorem confirmatus. Cum ei varices in crure secareritur, vetuit se alligari. Acrem tamen fuisse doloris morsum ipse ostendit: nam medico alterum crus postulanti noluit praebere quod maiorem esse remedii quam morbi dolorem iudicaret.

LVI. Lucius Cornelius Silla

198. Lucius Cornelius Silla, patricio genere natus, bello iugurthino quaestor Marii fuit. Vitam antea ludo, virio libidineque inquinatam duxerat: quapropter Marius moleste tulit quod sibi gravissimum bellum gerenti tam delicatus quaestor sorte obtigisset. Eiusdem

tamen, postquam in Africam venit, virtus enituit. Bello cimbrico legatus consulis bonam operam navavit. Consul ipse deinde lactus, pulso in exilium Mario, adversus Mithridatem profectus est ac primum illius regis praefectos duobus proeliis¹⁰ profligavit: dein transgressus in Asiam. Mithridatem ipsum fudit, et oppressisset, nisi, adversus Marium festinans, qualemcumque pacem maluisset componere. Mithridatem tamen pecunia multavit: Asia aliisque provinciis, quas occupaverat, decedere coegit, eumque paternis finibus contentum esse iussit.

199. Silla propter motus urbanos cura victore exercitu Romam properavit. Eos, qui Mario favebant, omnes superavit: nihil illa victoria fuit crudelius. Silla dictator creates novo et inaudito exemplo tabulam proscriptionis¹¹ proposuit, qua nomina eorum qui occidendi essent continebantur; cumque omnium esset orta indignatio, postridie plura etiam adiecit nomina. Ingens caesorum fuit multitudo. Saevitiae causam avaritia etiam praebuit, multoque plures propter divitias, quam propter odium victoris necati sunt. Civis quidam innoxius, cui fundus in agro albano erat, legens proscriptorum nomina, se quoque adscriptum vidit: «Vae, inquit, misero mihi; me fundus albanus persequitur». Neque longe progressus, a quodam agnitus et percussus est.

¹⁰ Le battaglie di Cheronea e di Ocomeno nella Grecia, della quale Mitridate si era impadronito.

¹¹ Era una lista affissa nel foro, nella quale erano registrati in iscritto (proscripti) i nomi di coloro che Silla voleva tolti di mezzo. costoro erano in questo modo esposti a cadere sotto i colpi del primo che incontrava.

200. Depulsis prostratisque inimicorum partibus, Silla felicem se edicto appellavit: cumque eius uxor geminos eodem partu tunc edidisset, puerum Faustum puellamque Faustam nominari voluit. Tum repente contra omnium expectationem dictaturam deposuit, dimissisque lictoribus, diu in foro deambulavit. Stupebat populus eum privatum videns cuius modo tam formidolosa fuerat potestas: quodque non minus mirandum fuit, sua ei privato non solum salus, sed etiam dignitas constitit, qui cives innumeros occiderat. Unus tantum fuit adolescens qui auderet queri, et recedentem usque ad fores domus maledictis incessere. Cuius iniurias Silla patient animo tulit, sed, domum ingrediens, dixit: «Hic adolescens efficiet ne quis posthac tale imperium deponat».

201. Silla deinde in villam profectus, rusticari et venando vitam ducere coepit. Ibi morbo pediculari correptus interiit, vir ingentis animi, cupidus voluptatum, sed glorie cupidior; litteris graecis atque latinis eruditus, et virorum litteratorum adeo amans ut sedulitatem etiam mali cuiusdam poetae aliquo praemio dignam duxerit: nam cum ille epigramma ipsi obtulisset, iussit Silla praemium ei statim dari, ea tamen lege, ne quid postea scriberet. Ante victoriam laudandus, in iis vero quae secuta sunt nunquam satis vituperandus: urbem enim et Italiam civium sanguine inundavit. Non solum in vivos saeviit, sed ne mortuis quidem pepercit. Nam Caii Marii, cuius, etsi postea

inimicus, aliquando tamen quaestor fuerat, erutos cineres in flumen proiecit. Qua crudelitate rerum praeclare gestarum gloriam corruptit.

LVII. Lucius Lucullus

202. Lucius Lucullus ingenio, doctrina et virtute claruit. In Asiam quaestor profectus, huic provinciae per multos annos cum laude praefuit. Postea consul factus ad mithridaticum bellum a senatu missus, opinionem omnium, quae de virtute eius erat, vicit; nam ab eo laus imperatoria non admodum exspectabatur, qui adolescentiam in pacis artibus consumpserat; sed incredibilis quaedam ingenii magnitudo non desideravit tardam et indocilem usus disciplinam¹². Totum iter consumpsit partim in percontando a peritis, partim in rebus gestis, legendis. Habebat porro admirabilem quondam rerum memoriam; unde factum est ut in Asiam doctus imperator venerit, cum esset Roma profectus rei militaris rudis.

203. Lucullus eo bello magnas ac memorabiles res gessit: Mithridatem saepe multis locis fudit: Tigranem regem maximum in Armenia vicit, ultimamque bello manum magis noluit imponere quam non potuit; sed alioqui per omnia laudabilis, et bello pene invictus, pecuniae cupidini nimium deditus fuit, quam tamen ideo expetebat ut deinde per luxuriam effunderet. Itaque, postquam de Mithridate

¹² *Disciplina indocilis*, quasi *non docibilis*, significa una scienza che non si può insegnare, ma che si deve apprendere da se stesso (e quindi non è di fatto una scienza).

triumphasset, abiecta omnium rerum cura, coepit delicate ac molliter vivere, otioque et luxu diffluere magnifice et immenso sumptu villas aedificavit, atque ad earum usum mare ipsum vexavit. Nam in quibusdam locis moles mari iniecit, in aliis vero, suffossis montibus, mare in terras induxit; unde eum haud infacete Pompeius vocabat Xerxem togatum. Xerxes enim Persarum rex, cum pontem in Hellesponto fecisset, et ille tempestate ac fluctibilis esset disiectus, iussit mari trecentos flagellorum ictus infligi, et compedes dari.

204. Habebat Lucullus villam prospectu et ambulatione pulcherrimam, quo cum venisset Pompeius, id unum reprehendit, quod ea habitatio esset quidem aestate peramoena, sed hieme minus commoda videretur: cui Lucullus, «Putasne, inquit, me minus sapere quam hirundines, quae adveniente hieme sedem commutant»? Villarum magnificentiae respondebat epularum sumptus. Cum aliquando modica ei, utpote soli, coena esset posita, coquum graviter obiurgavit, eique excusanti ac dicenti se non debuisse lautum parare convivium, quod nemo esset ad coenam invitatus, «Quid ais? inquit iratus Lucullus, an nesciebas Lucillum hodie coenaturum esse apud Lucillum?»

205. Quintus Sertorius, ignobili loco natus, primastipendia bello cimbrico fecit: in quo honos ei virtutis causa habitus est. In prima adversus Cimbros pugna, licet vulneratus et equo amisso, Rhodanum

flumen rapidissimum nando traiecit, lorica et scuto retentis. Egregia etiam fuit eius opera bello sociali; dum enim nullum periculum refugit, alter ei oculus effossus est: idque ille non dehonestamentum ori, sed ornamentum merito arbitrabatur; dicebat eam caetera bellicae fortitudinis insignia, ut armillas coronasve, nec semper nec ubique gestari; se vero, quotiescumque in publicum prodiret, suae virtutis pignus, vulnus scilicet ob rempublicam acceptum, in ipsa fronte ostentare, nec quemquam sibi occurrere qui non esset laudum suarum admirator.

206. Postquam Silla, ex bello mithridatico iam Italiam reversus, coepit dominari, Sertorius, qui partium marianarum fuerat, in Hispaniam se contulit. Ibi virtutis admiratione et imperandi moderatione Hispanorum simul ac Romanorum, qui in iis locis consederant, animos sibi conciliavit, magnoque exercitu collecto, quos adversus eum Silla miserat, duces profligavit. Missus deinde a Silla Metellus, a Sertorio fusus quoque ac fugatus est. Pompeium etiam, qui in Hispaniam venerat ut Metello opem ferret, levibus praeliis laceravit Sertorius. Is enim non minus cautus quam acer imperator universae dimicationis discrimen vitabat, quod imparem se universo Romanorum exercitui sentiret: interim vero hostem crebris damnis fatigabat.

207. Cum aliquando Sertorii milites pugnam inconsulte flagitarent, nec iam eorum impetus posset cohiberi, Sertorius duos in eorum

conspectu equos constituit, praevalidum alterum, alterum vero admodum exilem et imbecillum: deinde equi infirmi caudam a robusto iuvene totam simul abrumpi iussit: validi autem equi singulos pilos ab imbecillo sene paulatim velli. Irritus adolescentis labor risum omnibus movit: senex autem, quamvis tremula manu, id perfecit quod imperatum sibi fuerat. Cumque milites non satis intelligerent quorsum ea res spectaret, Sertorius ad eos conversus: «Equi caudae, inquit, similis est hostium exercitus: qui partes aggreditur, facile potest opprimere; contra nihil proficiet qui universum conabitur prosternere».

208. Erat Sertorio cerva candida eximiae pulchritudinis, quae ipsi magno usui fuit ut obsequentiores haberet milites. Hanc Sertorius assuefecerat se vocantem audire et euntem sequi. Dianae donum esse omnibus persuasit, seque ab ea moneri quae facto opus essent. Si quid durius vellet imperare, se a cerva monitum praedicabat, statimque libentes parebant. Cerva in quadam hostium incursione amissa est, ac periisse credita: quod aegerrime tulit Sertorius. Multis post diebus a quodam homine inventa est. Sertorius eum, qui id sibi nuntiabat, tacere iussit, cervamque repente in locum, ubi ius reddere solebat, immitti. Ipse vultu hilari in publicum progressus, dixit sibi in quiete visam esse cervam, quae perierat, ad se reverti. Tunc emissa ex composito cerva, ubi Sertorium conspexit, laeto saltu ad tribunal

fertur ac dexteram sedentis ore lambit: unde clamor factus ortaue omnium admiratio est.

209. Victus postea a Pompeio Sertorius, pristinos mores mutavit, et ad iracundiam deflexit. Multos ob suspicionem prodicionis crudeliter interfecit: unde odio esse coepit exercitus Romani moleste ferebant quod Hispanis magis quam sibi contideret, hosque haberet corporis custodes. In hac animorum aegritudine non deserebant Sertorium, quem necessarium sibi ducem iudicabant, sed eum amare desierant. Deinde in Hispanos quoque saeviit Sertorius, quod ii tributa non tolerarent: ipse etiam Sertorius curis iam et laboribus fessus, ad obeunda ducis munia senior, ad luxum et libidines declinavit. Quare, alienatis omnium animis, iussa imperatoris contemnebantur; tandem facta adversus eum conjuratione, Sertorius in convivio a suis est interfectus.

LIX. Cnaeus Pompeius Magnus

210. Cnaeus Pompeius, stirpis senatoriae adolescens, in bello, civili se et patrem consilio servavit, Pompeii pater suo exercitui ob avaritiam erat invisus. Itaque facta est in eum conspiratio. Terentius quidam, Cnaei Pompeii contubernalis, eum occidendum suscepit dum alii tabernaculum patris incenderent. Quae res iuveni Pompeio coenanti nuntiata est. Ipse nihil periculo motus, solito hilarius bibit, et cum Terentio eadem, qua antea, comitate usus est. Deinde cubiculum

ingressus, clam subduxit se tentorio, et firmam patri circumposuit custodiam Terentius tum districto ense ad lectum Pompeii accessit, multisque ictibus stragula percussit. Orta mox seditione, Pompeius se in media coniecit agmina, militesque tumultuantes precibus et lacrimis placavit, ac suo duci reconciliavit.

211. Pompeius, eodem bello civili partes Sillae secutus, ita egit ut ab eo maxime diligeretur. Annos tres et viginti natus, ut Sillae auxilio veniret, paterni exercitus reliquias collegit, statimque dux peritus exstitit. Illius magnus apud militem amor; magna apud omnes admiratio fuit: nullus ei labor taedio, nulla defatigatio molestiae erat. Cibi vinique temperans, somni parcus, inter milites corpus exercebat. Cum alacribus saltu, cum velocibus cursu, cum validis lucta certabat. Tum ad Sillam iter intendit, non per loca devia, sed palam incedens, tres hostium exercitus aut fudit aut sibi adiunxit. Quem ubi Silla ad se accedere audivit, egregiamque sub signis iuventutem aspexit, desiliit ex equo, Pompeiumque salutavit imperatorem: deinceps ei venienti solebat assurgere de sella et caput aperire; quem honorem nemini, nisi Pompeio tribuebat.

212. Postea Pompeius in Siciliam profectus est, ut eam a Carbone Sillae inimico occupatam reciperet. Carbo comprehensus et ad Pompeium ductus est. Quem Pompeius, postquam acerbe in eum invectus fuisset, ad supplicium duci iussit. Tunc ille, qui ter consul

fuerat, demisse ac muliebriter mortem extimuit: voce flebili petiit ut sibi alvum levare liceret, sicque brevem miserrimae vitae usuram rapuit, donec miles morae impatiens, caput in sordido loco sedentis amputavit. Longe moderatior fuit Pompeius erga Sthenium- sicalae cuiusdam civitatis principem. Cum enim in eam civitatem animadvertere decrevisset, quae sibi adversata fuerat, exclamavit Sthenius eum inique facturum, si ob culpam unius omnes plecteret. Interroganti Pompeio quisnam ille unus esset; «Ego, inquit Sthenius, qui meos cives ad id induxi». Tam libera voce delectatus Pompeius, omnibus et Sthenio ipsi pepercit.

215. Transgressus inde in Africam Pompeius, Iarbam Numidiae regem, qui Marii partibus favebat, bello persecutus est. Intra dies quadraginta hostem oppressit, et Africam subegit adolescens quatuor et viginti annorum. Tum ei litterae a Silla redditae sunt, quibus iubebatur exercitum dimittere, et cum una tantum legione successorem expectare. Id aegre tulit Pompeius: paruit tamen, et Romam reversus est. Revertenti incredibilis multitudo obviam ivit. Silla quoque eum laetus excepit, et Magni cognomine appellavit: nihilominus Pompeio triumphum petenti restitit: neque ea re a proposito deterritus est Pompeius, aususque est dicere plures solem orientem adorare quam occidentem; quo dicto innuebat Sillae potentiam minui, suam vero crescere. Ea voce audita, Silla iuvenis constantiam admiratus, exclamavit: *Triumphet, triumphet.*

214. Metello iam seni et bellum in Hispania segnius gerenti collega datus est Pompeius, ibique adversus Sertorium vario eventu dimicavit. In quodam proelio maximum subiit periculum: cum enim vir vasta corporis magnitudine impetum fecisset, Pompeius manum hostis amputavit, sed multis in eum concurrentibus, vulnus in femore accepit, et a suis fugientibus desertus, in hostium potestate erat. At praeter spem evasit: illi scilicet equum Pompeii auro phalerisque eximiis instructum ceperant. Dum vero praedam inter se altercantes partiuntur, Pompeius illorum manus effugit. Altero praelio cum Metellus Pompeio laboranti auxilio venisset, fususque esset Sertorii exercitus, is dixisse fertur: «Nisi ista anus supervenisset, ego hunc puerum verberibus castigatum Romam dimisissem». Metellum anum Appellabat, quia is iam senex ad mollem et effeminatam vitam dilexerat. Tandem, Sertorio interfecto, Pompeius Hispaniam recepit.

215. Cum piratae maria omnia infestarent, et quasdam etiam Italiae urbes diripuissent, ad eos opprimendos cum imperio extraordinario¹³ missus est Pompeius, Nimiae viri potentiae obsistebant quidam ex optimatibus, et imprimis Quintus Catulus, qui cum in concione dixisset esse quidem praeclarum virum Cnaeum Pompeium, sed non esse uni omnia tribuenda, adiecissetque: «Si quid ei acciderit, ecquemnam in eius locum substituetis? » Acclamavit universa concio: «Te ipsum,

¹³ Questa autorità straordinaria conferiva a chi ne era investito un potere molto più esteso che non quello dei consoli.

Quinte Catule». Tam honorifico civium testimonio victus Catulus e concione discessit. Pompeius, disposito per omnes maris recessus navium praesidio, brevi terrarum orbem illa peste liberavit: praedones multis locis victos fudit: eosdem in deditionem acceptos in urbibus et agris procul a mari collocavit. Nihil hac victoria celerius: nam intra quadragesimum diem piratas toto mari expulit.

216. Confecto bello piratico, Cnaeus Pompeius contra Mithridatem profectus est, et in Asiam magna celeritate contendit. Proelium cum rege conserere cupiebat, neque opportuna dabatur pugnandi facultas, quia Mithridates interdum castris se continebat, noctu vero haud tutum erat congredi cum hoste in locis ignotis. Quadam tamen nocte Mithridatem Pompeius aggressus est. Luna magno fuit Romanis adiumento: nam cum eam Romani a tergo haberent, umbrae corporum longius proiectae, ad primos usque hostium ordines pertinebant: unde decepti regii milites in umbras, tamquam in propinquum hostem tela mittebant. Victus Mithridates in Pontum profugit. Adversus eum filius Pharnaces rebellavit, quia, occisis a patre fratribus, vitae suae ipse timebat. Mithridates a filio obsessus venenum sumpsit; quod cum tardius subiret, quia adversus venena multis antea medicaminibus corpus firmaverat, a milite gallo volens interfectus est.

217. Pompeius deinde Tigranem Armeniae¹⁴ regem, qui Mithridatis partes secutus fuerat, ad deditionem compulit; quem tamen ad genua procumbentem erexit, benignis verbis recreavit et in regnum restituit; aequae pulchrum esse iudicans et vincere reges et facere. Tandem, rebus Asia compositis, in Italiam rediit¹⁵. Ad urbem venit non, ut plerique timuerant, armatus, sed dimisso exercitu, et tertium triumphum biduo duxit. Insignis fuit multis novis inusitatisque ornamentis hic triumphus; sed nihil illustrius visum quam quod tribus triumphis ires orbis partes devictae causam praebuerunt. Pompeius enim, quod antea contigerat nemini, primo ex Africa, iterum ex Europa, tertio ex Asia triumphavit, felix opinione hominum futurus, si quem gloriae, eundem vitae finem habuisset, neque adversam fortunam esset expertus iam senex.

SECUNDUM CIVILE BELLUM

(anno urbis conditae 705)

218. Postea orta est inter Pompeium et Caesarem gravis dissensio, quod hic superiorem, ille vero parem ferre non posset: et inde bellum civile exarsit. Caesar cum infesto exercitu in Italiam venit. Pompeius, relicta urbe ac deinde Italia ipsa, Thessaliam¹⁶ petiit. Cum eo consules senatusque omnis: quem insecutus Caesar apud Pharsaliam acie fudit.

¹⁴ Paese montuoso dell'Asia, secondo la tradizione uno dei primi ad essere abitati dopo il diluvio universale.

¹⁵ Pompeo si avanzò con le sue armate vittoriose sino al Caucaso da una parte, e sino al mar rosso dall'altra: dopo le sue conquiste l'Asia sino all'Eufrate fu quasi interamente sottomessa ai Romani.

¹⁶ Paese fertile a nord della Grecia propriamente detta ed ad est dell'Epiro.

Victus Pompeius ad Ptolemaeum Alexandriae regem, cui tutor a senatu datus fuerat, prorogit; sed ille Pompeium interfici iussit. Latus Pompeii sub oculis uxoris et liberorum mucrone confossum est, caput abscissum, truncus in Nilum coniectus. Dein caput velamine involutum ad Csesarem delatum est, qui eo viso lacrimas fudit, et illud multis pretiosissimisque odoribus cremandum curavit.

219. Is fuit viri praestantissimi, post tres consulatus et totidem triumphos, vitae exitus. Erant in Pompeio multae ac magnae virtutes ac praecipue admiranda frugalitas. Cum ei aegrotanti praecepisset medicus ut turdum ederet, negarent autem servi eam avem usquam aestivo tempore posse reperiri, nisi apud Lucillum, qui turdos domi saginaret, vetuit Pompeius turdum inde peti, medicoque dixit: «Ergo, nisi Lucillus perditus deliciis esset, non viveret Pompeius»? aliam avem, quae parabilis esset, sibi iussit apponi.

220. Viris doctis magnum honorem habebat Pompeius. Ex Siria decdens, confecto bello mithridatico, cum Rhodum venisset, nobilissimum philosophum Posidonium cupiit audire: sed cum is diceretur tunc graviter aegrotare, quod maximis podagrae doloribus cruciabatur, voluit saltem Pompeius eum visere. Mos erat ut, consule aedes aliquas ingressuro, lictor fores virga percuteret, admonens consulem adesse: at Pompeius vetuit fores Posidonii percuti, honoris

causa. Quem ut vidit et salutavit, moleste se ferre dixit quod eum non posset audire. At ille, «Tu vero, inquit, potes, nec committam ut dolor corporis efficiat ut frustra tantus vir ad me venerit». Itaque cubans graviter et copiose disseruit de hoc ipso: nihil esse bonum nisi quod honestum esset, et nihil malum dici posse quod turpe rton esset. Cum vero dolor interdum acriter eum pungeret, saepe dixit: «Nihil agis, dolor, quamvis sis molestus; numquam te esse malum confitebor».

LX. Caius Iulius Caesar

221. Caius Iulius Caesar¹⁷, nobilissima genitus familia, annum agens sextum et decimum, patrem amisit: paulo post corneliam duxit uxorem, cuius cum pater Sillae esset inimicus, voluit Silla Caesarem compellere ut eam dimitteret: neque id potuit efficere. Ob eam causam Caesar bonis spoliatus, cum etiam ad mortem quaereretur, mutata veste, noctu elapsus est ex urbe, et quamquam tunc quartanae morbo laboraret, prope per singulas noctes latebras commutare cogeatur: sic quoque comprehensus a Sillae liberto, vix, data pecunia, evasit. Postremo per proximos suos veniam impetravit, diu repugnaute Silla: qui cum deprecantibus ornatissimis viris denegasset, atque illi pertinaciter contenderent, expugnatus tandem dixit, eum, quem salvum tantopere cuperent, aliquando optimatum

¹⁷ cesare faceva risalire la sua origine fino ai principi troiani: egli pretendeva che il nome della sua famiglia venisse da Iulo, figlio di Enea.

partibus, quas simul defendissent, exitio futurum, multosque in eo puero inesse Marios.

222. Caesar, mortuo Silla et composita seditione civili, Rhodum secedere statuit ut per otium Apoilonio¹⁸. Tunc clarissimo dicendi magistro, operam daret; sed in itinere a piratis captus est, mansitque apud eos quadraginta dies. Ita porro per illud omne spatium se gessit ut piratis terrori pariter ac venerationi esset; atque ne iis suspicionem ullam daret, qui oculis tantummodo eum custodiebant, nunquam aut nocte aut die excalceatus est. Interim comites servosque dimiserat ad expediendas pecunias quibus redimeretur. Viginti talenta piratae postulaverunt: ille vero quinquaginta daturum se spopondit. Quibus numeratis, expositus est in littore. Caesar liberatus confestim Miletum¹⁹, quae, urbs proxime aberat, properavit; ibique contracta classe, stantes adhuc in eodem loco preedones nocta adortus, aliquot naves, mersis aliis, cepit, piratasque ad deditionem redactos eo affecit supplicio quod illis saepe per iocum munatus fuerat dum ab iis detineretur; crucibus illos suffigi iussit.

223. Iulius Caesar, quaestor factus, in Hispaniam profectus est: cumque alpes transiret, et ad conspectum pauperis cuiusdam vici comites eius per iocum inter se disputarent an illic etiam esset ambifioni locus, serio dixit Caesar malle se ibi primum esse quam

¹⁸ cesare e Cicerone si trovarono insieme a questa scuola.

¹⁹ Città dell'Asia Minore, capitale della Ionia, situata alla foce del Meandro.

Romae secundum. Ita animus dominationis avidus a prima aetate regnum concupiscebat, semperque in ore habebat hos Euripidis, graeci poetae, versus: *Nam si violandam est ius, regnandi gratia violandum est: aliis rebus pietatem colas. Cum vero Gades*²⁰, quod est Hispaniar oppidum, Venisset, visa alexandri Magni imagine, ingemuit et lacrimas fudit; causam quaerentibus amicis, «Nonne, inquit, idonea delendi causa est, quod nihildum memorabile gesserim eam aetatem adeptus qua alexander iam terrarum orbem subegerat»?

224. Iulius Caesar in captanda plebis gratia et ambiendis honoribus patrimonium effudit: aere alieno oppressus, ipse dicebat sibi opus esse millies²¹ sestertium, ut haberet nihil. His artibus consulatum adeptus est, collegaque ei datus Marcus Bibulus, cui Caesaris consilia haud placebant. Inito magistratu, Caesar legem agrariam tulit, hoc est de dividendo egenis civibus agro publico²²: cui legi cum senatus repugnaret, Caesar rem ad populum detulit, Bibulus collega in forum venit ut legi ferendae obsisteret, sed tanta commota est seditio ut in caput consulis cophinus stercore plenus effunderetur, fascesque frangerentur. Tandem Bibulus, a satellitibus Caesaris foro expulsus, domi se continere per reliquum anni tempus coactus est curiaque

²⁰ Ora Cadice, città fondata dai Fenicii, uno dei migliori porti sulla costa meridionale della Spagna.

²¹ Millies sestertium, abbreviazione per millies centena millia sestertiorum, cioè cento milioni di sesterzii. Il sesterzio era una moneta d'argento equivalente a venti centesimi circa della lira italiana del 1855: quindi cento milioni di sesterzi equivalgono a venti milioni di franchi. Questa somma era appena sufficiente ad estinguere i debiti di Cesare; ma Pisone, suo suocero, lo sostenne con larghi sussidii.

²² Una parte dei terreni conquistati ai nemici veniva confiscata a beneficio del popolo romano.

abstinere. Interea unus Caesar omnia ad arbitrium in republica administravit: unde quidam homines faceti, quae eo anno gesta sunt, non, ut mos erat, consulibus Caesare et Bibulo acta esse dicebant, sed Iulio et Caesare, unum consulem nomine et cognomine pro duobus appellantes.

225. Iulius Caesar, functus consulatu, Galliam provinciam sorte obtinuit. Gessit autem novem annis, quibus in imperio fuit, haec fere. Galliam in provinciae romanae formam redegit: Germanos, qui trans Rhenum incolunt, primus Romanorum, ponte fabricato, aggressus, maximis adfecit cladibus. Britannos antea ignotos vicit, iisque pecunias et obsides imperavit; quo in bello multa Caesaris facta egregia narrantur. Inclinate in fugam exercitu, rapuit e manu militis fugientis scutum et, in primam aciem volitans, pugnam restituit. In alio proelio aquiliferum terga vertentem faucibus comprehendit, in contrariam partem retraxit, dexteramque ad hostem protendens, «Quorsum tu, inquit, abis? Illic sunt cum quibus dimicamus». Quo facto militibus animos addidit.

226. Caesar cum adhuc in Gallia detineretur, ne imperfecto bello discederet, postulavit ut sibi liceret, quamvis absenti, secundum consulatum petere; quod ei a senatu est negatum. Ea re commotus in Italiam rediit, armis iniuriam acceptam vindicaturus, plurimisque urbibus occupatis, Brundisium contendit, quo Pompeius consulesque

confugerant. Tunc summae audaciae facinus Csesar edidit: a Brundusio Dyrrachium inter oppositas classes gravissima hieme transmisit; cessantibusque copiis, quas subsequi iusserat, cum ad eas arcessendas frustra misisset, morae impatiens, castris noctu egreditur, clam solus naviculam conscendit obvoluto capite, ne agnosceretur. Mare, adverso vento vehementer flante, intumescebat; in altum tamen protinus dirigi navigium iubet: cumque gubernator pene obrutus fluctibus adversae tempestati cederet, «Quid times? ait; Caesarem vehis».

227. Deinde Caesar Thessaliam petiit, ubi Pompeium pharsalico praelio fudit, fugientem persecutus est, eumque in itinere cognovit occisum fuisse. Tum bellum Ptolemaeo Pompeii interfectori intulit, a quo sibi quoque insidias parari videbat; quo victo, Caesar in Pontum transiit, Pharnacemque Mithridatis filium rebellantem aggressus, intra quintum ab adventu diem, quatuor vero quibus in conspectum venerat horis uno proelio profligavit. Quam victoriae celeritatem inter triumphandum notavit, inscripto inter pompae ornamenta trium verborum titulo: Veni, vidi, vici. Sua deinceps Caesarem ubique comitata est fortuna. Scipionem et Iubam Numidiae regem, reliquias pompeianarum partium in Africa refoventes, devicit. Pompeii liberos in Hispania superavit. Clementer usus est victoria et omnibus qui contra se arma tulerant pepercit. Regressus in urbem, quinquies triumphavit.

228. Bellis civilibus confectis, Caesar, dictator in perpetuum creatus, agere insolentius coepit: senatum ad se venientem sedens excepit, et quemdam ut assurgeret monentem irato vultu respexit. Cum antonius, Caesaris in omnibus expeditionibus comes, et tunc in consulatu collega, ei in sella aurea sedenti pro rostris diadema, insigne regium, imponeret, non visus est eo facto offensus, Quare coniuratum est in eum a sexaginta et amplius viris, Cassio et Bruto ducibus conspiracy. Cum igitur Cassar idibus martiis in senatum venisset, assidentem specie officii circumsteterunt, illicoque unus e coniuratis, quasi aliquid rogaturus, propius accessit, renuentique togam ab utroque humero apprehendit. Deinde clamantem, «Ista quidem vis est», Cassius vulnerat paulo infra iugulum. Caesar Cassii brachium arreptum graphio traiecit, conatusque prosilire, aliud vulnus accepit. Cum Marcum Brutum, quem loco filii habebat, in se irruentem vidisset, dixit: «Tu quoque fili mi»! Dein, ubi animadvertit undique se strictis pugionibus peti, toga caput obvolvitur, atque ita tribus et viginti plagis confossus est.

229. Erat Caesar excelsa statura, nigris vegetisque oculis, capite calvo: quam calvitii deformitatem aegre ferebat, quod saepe obtrectantium iocis esset obnoxia. Itaque ex omnibus honoribus sibi a senatu populoque decretis, non aliud recepit aut usurpavit libentius quam ius laureae perpetuo gestandae. Eum vini parcissimum fuisse ne inimici quidem negarunt: unde Cato diebre solebat unum ex omnibus

Caesarem ad evertendam rempublicam sobrium accessisse. Armorum et equitandi peritissimus erat; laboris ultra talem patiens: in agmine nonnunquam equo, saepius pedibus anteibat, capite detecto, sive sol, sive imber esset. Longissimas vias incredibili celeritate confecit, ita ut persaepe nuntios de se praeveniret, neque eum morabantur flumina, quae vel nando vel innixus inflatis utribus traieciat.

LXI. Marcus Cato uticensis

230. Marcus Cato, adhuc puer, invictum animi robur ostendit. Cum in domo Drusi avunculi sui educaretur, Latini de civitate²³ impetranda Romam venerunt. Popedius Latinorum princeps, qui Drusi hospes erat, Catonem puerum rogavit ut Latinos apud avunculum adjuvaret. Cato vultu constanti negavit id se facturum. Iterum deinde ac saepius interpellatus, in proposito perstitit. Tunc Popedius puerum in excelsam aedium partem levatum tenuit, et abiecturum inde se minatus est, nisi precibus obtemperaret; neque hoc metu a sententia eum potuit dimovere. Tunc Popedius exclamasse fertur: «Gratulemur nobis, Latini, hunc esse tam parvum: si enim senator esset, ne sperare quidem ius civitatis nobis liceret».

²³ Il diritto di cittadinanza romana era di alta importanza: chi lo possedeva, poteva dare il voto nelle adunanze popolari di Roma, essere eletto a qualunque pubblico ufficio, nessuna autorità poteva farlo battere o condannare; il solo popolo romano radunato poteva giudicare sulla vita di lui.

231. Cato, cum salutandi gratia ad Sillam a paedagogo duceretur, et in atrio cruenta proscriptorum capita vidisset, Sillae crudelitatem execratus est: seque eodem esse animo significavit quo puer alius nomine Cassius, qui tunc publicam scholam cum Fausto Sillae filio frequentabat. Cum enim Faustus proscriptionem paternam in schola laudaret, diceretque se, cum per aetatem posset, eandem rem esse facturum, ei sodalis gravem colaphum impegit.

232. Insignis fuit et ad imitandum proponenda Catonis erga fratrem benevolentia. Cum enim interrogaretur quem omnium maxime diligeret, respondit fratrem. Iterum interrogatus quem secundum maxime diligeret, iterum fratrem respondit. Quiserenti tertio idem responsum dedit, donec ille a percunctaudo desisteret crevit cum aetate ille Catonis in fratrem amor: ab eius latere non discedebat, ei in omnibus rebus morem gerebat. Annos natus viginti, numquam sine fratre coenavera, nunquam in forum prodierat, nunquam iter susceperat. Diversum tamen erat utriusque ingenium: in utroque probi mores erant, sed Catonis indoles severior.

235. Cato, cum frater, qui erat tribunus militum, ad bellum profectus esset, ne eum desereret, voluntaria stipendia fecit. Accidit postea ut Catonis frater in Asiam proficisci cogeretur, et iter faciens in morbum incideret: quod ubi audivit Cato, licet tunc gravis tempestas saeviret

neque parata esset magna navis, solvit e portu Thessalonicae²⁴ exigua navicula cum duobus tantum amicis tribusque servis, et pene haustus fluctibus tandem praeter spem incolumis evasit. At fratrem modo defunctum vita reperit. Tunc questibus et lacrymis totum se tradidit: mortui corpus quam magnificentissimo potuit funere extulit, et marmoreum tumulum exstrui curavit suis impensis. Vela deinde facturus, cum suaderent amici ut fratris reliquias in alio navigio poneret, animam se prius quam illas relicturum respondit, atque ita solvit.

234. Cato quaestor in insulam Cyprum missus est ad colligendam Ptoloniceis regis pecuniam, a quo populus romanus haeres institutus fuerat. Integerrima fide eam rem administravit. Summa longe maior quam quisquam sperare potuisset redacta est. Fere septem millia talentorum navibus imposuit Cato: atque ut naufragii pericula vitaret, singulis vasis, quibus inclusa erat pecunia, corticem suberis longo funiculo alligavit, ut si forte mersum navigium esset, locum amissae pecuniae cortex supernatans indicaret. Catoni advenienti senatus et tota ferme civitas obviam effusa est, nec erat res triumpho absimilis. Actae sunt Catoni a senatu gratiae, praeturaque illi et ius spectandi ludos praetextato extra ordinem data. Quem honorem Cato noluit accipere, iniquum esse affirmans sibi decerni quod nulli alii tribueretur.

²⁴ Oggi Salonicco: era porto della Macedonia, e capitale di questa provincia in età imperiale.

235. Cum Caesar consul legem reipublicae perniciosam tufisset, Cato solus, caeteris exterritis, huic legi obstitit. Iratus Caesar Catonem extrahi curia et in vincula rapi iussit: at ille nihil de libertate linguae remisit; sed in ipsa ad carcerem via de lege disputabat, civesque commonebat ut talia molientibus adversarentur. Catonem sequebantur moesti patres, quorum unus obiurgatus a Caesare, quod nondum misso senatu discederet, «Malo, inquit, esse cum Catone in carcere quam tecum in curia». Exspectabat Caesar dum ad humiles preces Cato sese dimitteret: quod ubi frustra a se sperari intellexit, pudore victus, unum e tribunis misit qui Catonem dimitteret.

236. Cato Pompeii partes bello civili secutus est, eoque victo, exercitus reliquias in Africam cum ingenti itinerum difficultate perduxit. Cum vero ei summum a militibus deferretur imperium, Scipioni, quod vir esset consularis, parere maluit. Scipione etiam devicto, Uticam Africae urbem petivit, ubi filium hortatus est ut clementiam Caesaris experiretur, ipse vero coenatus deambulavit, et cubitum iturus, arctius diutiusque in complexu filii haesit, deinde ingressus cubiculum, ferro sibi ipse mortem conscivit. Caesar, audita Catonis morte, dixit illum gloriae suae invidisse, quod sibi laudem servati Catonis eripuisset. Catonis liberos, eisque patraoniam incolome servavit.

LXII. Marcus Tullius Cicero

237. Marcus Tullius Cicero equestri genere, Arpim, quod est Volscorum oppidum, natus est. Ex eius avis unus verrucam in extremo naso sitam habuit ciceris grano similem: inde cognomen Ciceronis genti inditum. Cum id Marco Tullio a nonnullis probro verteretur, «Dabo operam, inquit, ut istud cognomen nobilissimorum nominum splendor rem vincat». Cum eas artes disceret, quibus aetas puerilis ad humanitatem solet informari, ingenium eius ita eluxit, ut eum aequaies e schola redeuntes medium, tanquam regem, circumstantes deducerent domum: imo eorum parentes pueri fama commoti, in ludum litterarium ventitabant, ut eum viderent. Ea res tamen quibusdam rustici et inculti ingenii stomachum movebat, qui caeteros pueros graviter obiurgabant, quod talem condiscipulo suo honorem tribuerent.

233. Tullius Cicero adolescens eloquentiam et libertatem suam adversus sillanos ostendit. Chrysogonum quemdam Sillae libertum acriter insectatus est, quod, dictatoris potentia fretus, in bona civium invadebat. Ex quo veritus invidiam Cicero Athenas petivit, ubi Antiochum philosophum studiose audivit. Inde eloquentiae gratia Rhodum se contulit, ubi Molone, rhetore tum disertissimo, magistro usus est. Qui cum Ciceronem dicentem audivisset, flevisse dicitur,

quod praevideret per hunc Graecos a Romanis ingenii et eloquentiae laude superatum iri. Romam reversus, quaestor in Sicilia fuit. Nullius vero quaestura aut gravior, aut clarior fuit. Cum in magna annonae difficultate ingentem frumenti vim inde Romam mitteret, Siculos initio offendit; postea vero, ubi diligentiam, iustitiam et comitatem eius experti fuerunt, maiores quaestori suo honores quam ulli unquam praetori detulerunt.

239. Cicero consul factus Sergii Catilinae coniurationem singulari virtute, constantia curaue compressit. Is nempe indignatus quod in petitione consulatus repulsam passus esset, et furore amens, cum pluribus viris nobilibus Ciceronem interficere, senatum trucidare, urbem incendere, aerarium diripere constituerat. Quae tam atrox coniuratio a Cicerone detecta est. Catilina metu consulis Roma ad exercitum, quem paraverat, profugit: socii eius comprehensi in carcere necati sunt. Senator quidam filium supplicio mortis ipse affecit. Iuvenis scilicet ingenio litteris et forma inter aequales conspicuus, pravo consilio amicitiam Catilinae secutus fuerat, et in castra eius properabat: quem pater ex medio itinere retractum occidit, his eum verbis increpans: «Non ego te Catilinae adversus patriam, sed patriae adversus Catilinam genui».

240. Non ideo Catilina ab incoepto destitit; sed infestis signis Romam petens cum exercitu caesus est. Adeo acriter dimicatum est ut nemo

hostium praelio superfuerit: quem quisque in pugnando ceperat, eum amissa anima tegebat locum. Ipse Catilina longe a suis inter eorum, quos occiderat, cadavera cecidit, morte pulcherrima, si pro patria sua sic occubisset. Senatus populusque romanus Ciceronem patriae patrem appellavit: ea res tamen Ciceroni postea invidiam creavit, adeo ut abeuntem magistratu verba facere ad populum vetuerit quidam tribunus plebis, quod cives indicta causa damnavisset, sed solitum dumtaxat iuramentum praestare ei permiserit²⁵. Tum Cicero magna voce: «Iuro, inquit, rempublicam atque urbem Romam mea unius opera salvam esse». Qua voce delectatus populus romanus et ipse iuravit verum esse Ciceronis iuramentum.

241. Paucis post annis Cicero reus factus est a clodio tribuno plebis eadem de causa, quod nempe cives romanos necavisset. Tunc moestus senatus, tanquam in publico luctu, vestem mutavit. Cicero, cum posset armis salutem suam defendere, maluit urbe cedere quam sua causa caedem fieri²⁶. Proficiscentem omnes boni flentes prosecuti sunt. Dein clodius edictum proposuit, ut Marco Tullio igni et aqua interdiceretur: illius domum et villas incendit: sed vis illa diuturna non fuit: mox enim maximo omnium ordinum studio Cicero in patriam revocatus est. Obviam ei redeunti ab universis itum est. Domus eius publica pecunia restituta est. Postea Cicero Pompeii partes secutus, a

²⁵ I consoli, uscendo di carica, dovevano giurare che la loro condotta era stata pienamente conforme alle leggi.

²⁶ clodio, non contento di aver mosso accusa a Cicerone, aveva anche armato la plebaglia di Roma e sembrava disposto a passare alle estreme violenze.

Caesare victore veniam accepit. Quo interfecto, Octavium haeredem Caesaris fovit atque ornavit, ut eum antonio rempublicam vexanti opponeret; sed ab illo deinde desertus est et proditus.

242. Antonius, inita cum Octavio societate, Ciceronem iamdiu sibi inimicum proscripsit. Qua re audita, Cicero transversis itineribus fugit iri villam, quae a mari proxime aberat, indeque navem conscendit, in Macedoniam transiturus. Cum vero iam aliquoties in altum provectum venti adversi retulissent, et ipse iactationem navis pati non posset, regressus ad villam: «Moriar, inquit, in patria saepe servata». Mox adveotantibus percussoribus, cum servi parati essent ad dimicandum fortiter, ipse lecticam qua vehebatur deponi iussit, eosque quietos pali quod sors iniqua cogeret. Prominenti ex lectica et immotam cervicem praebenti caput praecisum est. Manus quoque abscissae, caput relatum est ad antonium, eiusque iussu inter duas manus in rostris positum. Fulvia antonii uxor, quae se a Cicerone laesam arbitrabatur, caput manibus sumpsit, in genua imposuit, extractamque linguam acu confixit.

243. Cicero dicax erat et facetiarum amans, adeo ut ab inimicis solitussit appellari Scurra consularis. Cum Lentulum generum suum exiguae staturae hominem vidisset longo gladio accinctum, «Quis, inquit, generum meum ad gladium alligavit»? Matriona quaedam iuniorem se, quam erat, simulans dictabat se triginta tantum annos

habere. Cui Cicero «Verum est, inquit; nam hoc viginti annos audio». Caesar altero consule mortuo die decembris ultima, Caninium consulem hora septima in reliquam diei partem renuntiaverat: quem cum plerique irent salutatum de more, «Festinemus, inquit Cicero, priusquam abeat magistratu». De eodem Caninio scripsit Cicero: «Fuit mirifica vigilantia Caninius, qui toto suo consulatu somnum non viderit».

LXIII. Marcus Brutus

244. Marcus Brutus, ex illa gente quae Roma Tarquinius eiecerat, oriundus, Athenis philosophiam, Rhodi eloquentiam didicit. Sua eum virtus valde commendavit: eius pater, qui Sillae partibus adversabatur, iussu Pompeii interfectus fuerat: unde Brutus cum eo graves gesserat similitudines: bello tamen civili Pompeii causam, quod iustior videretur, secutus est, et dolorem suum reipublicae utilitati posthabuit. Victo Pompeio, Brutus a Cesare servatus est, et praetor etiam factus. Postea cum Caesar superbia elatus senatum contemnere et regnum affectare coepisset, populus iam praesenti statu haud laetus vindicem libertatis requirebat. Subscribere quidam primi Bruti statuae: Utinam viveres! Item ipsius Caesaris statuae: «Brutus, quia reges eiecit, primus consul factus est: hic, quia consules eiecit, postremo rex factus est». Inscriptum quoque est Marci Bruti praetoris tribunali: *Dormis, Brute?*

245. Marcus Brutus, cognita populi romani voluntate, adversus Caesarem conspiravit. Pridie quam Caesar est occisus, Porcia Bruti uxor consilii conscia cultellum tonsorium, quasi unguium resecandorum causa poposcit, eoque velut sorte e manibus elapso, se ipsa vulneravit. Clamore ancillarum vocatus in cubiculum uxoris Brutus, obiurgare eam coepit quod tonsoris officium praeripere voluisset; at Porcia ei secreto dixit: «Non casu, sed de industria, mi Brute, hoc mihi vulnus feci: experiri enim volui an satis mihi animi esset ad mortem oppetendam, si tibi propositum ex sententia parum cessisset». Quibus verbis auditis, Brutus ad coelum manus et oculos sustulisse dicitur et exclamavisse: «Utinam dignus tali coniuge maritus videri possim»!

246. Interfecto Caesare, antonius vestem eius sanguinolentam ostentans, populum veluti furore quodam adversus coniuratos inflammavit. Brutus itaque in Macedoniam concessit, ibique apud urbem Philippos adversus antonium et Octavium dimicavit. Victus acie, cum tumultum se nocte recepisset, ne in hostium manus veniret, uni comitum latus transfodiendum praebeuit. Antonius, viso Bruti cadavere, ei suum iniecit purpureum paludamentum, ut in eo sepeliretur. Quod cum postea surreptum audivisset, require furem et ad supplicium duci iussit. Cremati corporis reliquias ad Serviliam Bruti matrem deportandas curavit. Non eadem fuit Octavii erga Brutum

moderatio: is enim avulsum Bruti caput Romam ferri iussit, ut Caii Caesaris statuae subiiceretur.

LXIV. Octavius Caesar Augustus

247. Octavius, Iuliae Caii Caesaris sororis nepos, patrem quadrimus amisit. A maiore avunculo adoptatus, eum in Hispaniam profectum secutus est. Deinde ab eo Apolloniam missus est, ut liberalibus studiis vacaret. Audita avunculi morte, Romam rediit, nomen Caesaris sumpsit, collectoque veteranorum exercitu, opem Decimo Bruto tulit, qui ab Antonio Mutinae²⁷ obsidebatur²⁸. Cum autem urbis aditu prohiberetur, ut Brutum de omnibus rebus certiore faceret, primo litteras laminis plumbeis inscriptas misit, quae per urinatore sub aqua fluminis deferebantur: ad id postea columbis usus est; iis nempe diu inclusis et fame affectis litteras ad collum alligabat, easque a proximo moenibus loco mittebat. Columbae lucis cibique avidae, summa aediticia petentes, a Bruto excipiebantur, maxime cum ille, disposito quibusdam in locis cibo, columbas illuc demare instituisset.

248. Octavius bellum mutinense duobus proeliis confecit, in quorum altero non ducis modo, sed militis etiam functus est munere: nam, aquilifero graviter vulnerato, aquilam humeris subiit et in castra

²⁷ Oggi Modena: fu fondata dagli Etruschi e poi abitata da una colonia romana.

²⁸ Il giovane Ottavio era scontento di Antonio, perché questi dopo la morte di Cesare lo aveva male accolto e lo trattava con alterigia.

reportavit. Postea reconciliata cum antonio gratia, iunctisque cum ipso copiis, ut Caii Caesaris necem ulcisceretur, ad urbem hostiliter accessit: inde quadringentos milites ad senatum misit, qui sibi consulatum nomine exercitus deposcerent. Cunctante senatu, centurio legationis princeps, reiecto sagulo, ostendens gladii capulum, non dubitavit in curia dicere: «Hic faciet, si vos non feceritis». Cui respondisse Ciceronem ferunt: «Si hoc modo petieritis Caesari consulatum, auferetis». Quod dictum ei deinde exitio fuit: invisus enim esse coepit Caesari, quod libertatis esset amantior.

249. Octavius Caesar nondum viginti annos natus consulatum invasit, novamque proscriptionis tabulam proposuit: quae proscriptio sillana longe crudelior fuit: ne tenerae quidem aetati pepercit. Puerum quemdam nomine Atilium Octavius coegit togam virilem sumere, ut tanquam vir proscriberetur. Atilius, protinus ut e Capitolio descendit, deducentibus ex more amicis, in tabulam relatus est²⁹. Desertum deinde a comitibus ne mater quidem prae metu recepit. Puer itaque fugit et in silvis aliquandiu delituit. Cum vero inopiam ferre non posset, e latebris exivit, seque praetereuntibus indicavit, a quibus interfectus est. Alius puer etiam impubes, dum in ludum litterarium iret, cum paedagogo, qui pro eo corpus obiecerat, necatus est.

²⁹ Il giovane che prendeva la toga virile era condotto con pompa al Campidoglio dai parenti e dagli amici della sua famiglia.

250. Octavius, inita cum antonio societate, Marcum Brutum Caesaris interfectorem bello persecutus est. Quod bellum quamquam aeger atque invalidus, duplici praelio transegit, quorum priore castris exutus, vix fuga evasit; altero victor se gessit acerbius. In nobilissimum quemque captivum saeviit, adiecta etiam supplicio verborum contumelia. Cuidam suppliciter precanti sepulturam respondit iam illam in volucrum atque ferarum potestate futuram³⁰. Ambo erant captivi pater et filius; cum autem Octavius nollet, nisi uni vitam concedere, eos sortiri iussit utri parceretur. Pater, qui se pro filio ad mortem subeundam obtulerat, occisus est; nec servatus filius, qui prae dolore voluntaria occubuit nece: neque ab hoc tristi spectaculo oculos avertit Octavius, sed utrumque spectavit morientem.

251. Octavius ab antonio iterum abalienatus est, quod is, repudiata Octavia sorore, cleopatram Aegypti reginam duxisset uxorem: quae mulier cum antonio luxu et deliciis certabat. Gloriata est aliquando se centies sestertium³¹ una coena absumpturam. Antonio id fieri posse neganti magnificam apposuit coenam, sed non tanti sumptus, quanti promiserat. Irrisa igitur ab antonio, iussit sibi afferri vas aceto plenum: exspectabat Artonius quidnam esset actura. Illa gemmas pretiosissimas auribus appensas habebat: protinus unam detraxit, et

³⁰ *In potestate volucrum ac ferarum*: i cadaveri dei giustiziati si gettavano su un pubblico letamaio, dove diventavano preda degli uccelli e delle fiere.

³¹ *centies sestertium*, solita abbreviazione per *centies centena millia sestertiorum*.

aceto dilutam absorbit. Alteram quoque simili modo parabat absumere, nisi prohibita fuisset.

PUGNA ACTIACA

(anno urbis conditae 721)

252. Octavius cum antonio apud Actium, qui locus in Epiro est, navali praelio dimicavit; victum et fugientem antonium persecutus, Aegyptum petiit, obsessaque Alexandria, quo antonius cum cleopatra confugerat, brevi potitus est. Antonius, desperatis rebus, cum in solio regali sedisset regio diademate cinctus, necem sibi conscivit. Cleopatra vero, quam Octavius magnopere cupiebat vivam comprehendi triumphoque servari, aspidem sibi in cophino inter ficus afferendam curavit, eamque ipsa brachio applicuit: quod ubi cognovit Octavius, medicos vulneri remedia adhibere iussit. Admovit etiam psyllus³², qtti venenum exsugerent, sed frustra. Cleopatrae mortuae communem cum antonio sepulturam tribuit.

253. Tandem Octavius, hostibus victis, solusque imperio potitus, clementem se exhibuit. Omnia deinceps in eo plena mansuetudinis et humanitatis. Multis ignovit, a quibus saepe graviter laesus fuerat: quo in numero fuit Metellus unus ex antonii praefectis. Cum is inter captivos senex squalidus sordidatusque processisset, agnovit eum

³² cosi si chiamavano in Egitto certe persone che promettevano di guarire i morsi dei serpenti succhiando dalle ferite il veleno.

filius eius qui Octavii partes secutus fuerat, statimque exsiliens, patrem complexus, sic Octavium allocutus est: «Pater meus hostis tibi fuit, ego miles: non magis ille poenam quam ego praemium meriti sumus. Aut igitur me propter illum occidi iube, aut illum propter me vivere. Delibera, quaeso, utrum sit moribus tuis convenientius». Octavius, postquam paulum addubitavisset, misericordia motus, hominem sibi infensissimum propter filii merita servavit.

254. Octavius in Italiam rediit, Romamque triumphans ingressus est. Tum, bellis toto orbe compositis, Iani gemini portas sua manu clausit, quae tantummodo bis antea clausae fuerant: primo sub Numa rege, iterum post primum punicum bellum. Tunc omnes praeteritorum malorum oblivion cepit, populusque romanus praesentis otii laetitia perfruitus est. Octavio maximi honores a senatu delati sunt. Ipse Augustus cognominatus est, et in eius honorem mensis sextilis eodem nomine est appellatus, quod illo mense belli civilis finis esset impositus. Equites romani natalem eius biduo semper celebrarunt: senatus populusque romanus universus cognomen patris patriae maximo consensu ei tribuerunt. Augustus prae gaudio lacrimans respondit his verbis: «compos factus sum votorum meorum; neque aliud mihi optandum est quam ut hunc consensum vestrum ad ultimum vitae finem videre possim».

255. Dictaturam, quam populus magna vi offerebat, Augustus genu nixus deiectaque ab humeris toga deprecates est. Domini appellationem semper exhorruit, eamque sibi tribui edicto vetuit: imo de restituenda republica non semel cogitavit; sed reputans et se privatum non sine periculo fore, et rempublicam plurium arbitrio commissam iri, summam retinuit potestatem: id vero studuit, ne quem novi status poeniteret. Bene de iis etiam, quos adversarios expertus fuerat, et sentiebat et loquebatur. Legentem aliquando unum e nepotibus invenit, cumque puer territus, volumen Ciceronis, quod manu tenebat, veste tegeret, Augustus librum cepit, eoque statim reddito, «Hic vir, inquit, fili mi, doctus fuit et patriae amans ».

256. Pedibus saepe per urbem incedebat, summaque comitate adeuntes excipiebat: unde cum quidam libellum supplicem porrigens, prae metu et reverentia nunc manum proferret, nunc retraheret, «Putasne, inquit iocans Augustus, assem te elephanto dare³³»? Eum aliquando convenit ve teraous miles, qui vocatus in ius periclitabatur, rogavitque ut sibi adesset. Statim Augustus unum e comitatu suo elegit advocatum, qui litigatorem commendaret. Tum veteranus exclamavit: «At non ego, te periclitante bello actiaco, vicarium quaesivi, sed ipse pro te pugnavi»; simulque detexit cicatrices. Erubuit Augustus, atque ipse venit in advocationem.

³³ L'asse era una piccola moneta del valore di otto centesimi di lira (del 1850) italiana. allorché si facevano vedere degli elefanti al popolo, questi animali raccoglievano essi medesimi con la loro proboscide l'asse o la moneta che si pagava per vederli.

257. Cum post actiacam victoriam Augustus Romam ingrederetur, occurrit ei inter gratulantes opifex quidam corvum tenens, quem iustituerat haec dicere: *Ave, Caesar victor, imperator*. Augustus avem offlciosam miratus, eam viginti millibus nummorum³⁴ emit. Socius opificis, ad quem nihil ex illa liberalitate pervenerat, affirmavit Augusto illum habere et alium corvum, quem afferri postulavit. Allatus corvus verba quae didicerat expressit: *Ave, antoni victor, imperator*: nihil ea re exasperatus Augustus, iussit tantummodo corvorum doctorem dividere acceptam mercedem cum contubernali. Salutatus similiter a psittaco, emi eum iussit.

258. Exemplo incitatus sutor quidam, corvum instituit ad parem salutationem, sed cum parum proficeret, saepe ad avem non respondentem dicebat: *Opera et impensa periit*. Tandem corvus coepit proferre dictatam Salutationem, qua audita dum transiret, Augustus respondit: «Satis domi talium salutatorum habeo». Tum corvus illam etiam verba adiecit, quibus dominum querentem audire solebat: *Opera et impensa periit*; ad quod Augustus risit atque avem emi iussit quanti nullam adhuc emerat.

259. Solebat quidam Graeculus descendentem e palatio Augusto honorificum aliquod epigramma porrigere. Id cum frustra saepe

³⁴ Il *nummus* significa propriamente una qualunque moneta d'argento, ma qui (e comunemente) viene preso nel senso di sesterzio, che era la moneta d'argento più frequentemente utilizzata.

fecisset, et tamen rursum eundem facturum Augustus videret, sua manu in charta breve exaravit graecum epigramma, et Graeculo venienti ad se obviam misit. Ille legendo laudare coepit, mirarique tam voce quam vultu gestuque. Dein cum accessisset ad sellam, qua Augustus vehebatur, demissa in pauperem crumenam manu, paucos denarios³⁵ protulit, quos principi daret; dixitque se plus daturum fuisse, si plus habuisset. Secuto omnium risu, Graeculum Augustus vocavit, eique satis grandem pecuniae summam numerari iussit.

260. Augustus fere nulli se invitanti negabat. Exceptus igitur a quodam coena satis parca et pene quotidiana, hoc tantum insusurravit: «Non putabam me tibi esse tam familiarem». Cum aliquando apud Pollionem quemdam coenaret, fregit unus ex servis vas cristallinum: rapi illum protinus Pollio iussit et, ne vulgari morte periret, abiici mursenis, quas ingens piscina continebat. Evasite manibus puer et ad pedes Caesaris confugit, non recusans mori, sed rogans ne piscium esca fieret. Motus novitate crudelitatis Augustus servi infelicis patrociniū suscepit: cum autem veniam a viro crudeli non impetraret, cristallina vasa ad se afferri iussit; omnia manu sua fregit, servum manumisit, piscinamque compleri praecepit.

261. Augustus in quadam villa aegrotans noctes inquietas agebat, rumpente somnum eius crebro noctuae cantu; qua molestia cum

³⁵ Il denarius era una moneta d'argento che valeva quattro sesterzi, ossia ottanta centesimi di lira italiana (del 1850).

liberari se vehementer cupere significasset, miles quidam aucupii peritus, noctuamprehendendam curavit, vivamque Augusto attulit, spe ingentis preamii: cui Augustus mille nummos dari iussit: at ille minus dignum praemium existimans, dicere ausus est: *Malo ut vivat*, et avem dimisit. Imperatori nec ad irascendum causa deerat, nec ad ulciscendum potestas; hanc tamen iniuriam aequo animo tulit Augustus, hominemque impunitum abire passus est.

262. Augustus amicitias non facile admisit, et admissas constanter retinuit: imprimis familiarem habuit Mecenatem equitem romanum, qui ea, qua apud principem valebat, gratia ita semper usus est ut prodesset omnibus quibus posset, noceret nemini. Mira erat eius ars et libertas in flectendo Augusti animo, cum eum ira incitatum videret. Ius aliquando dicebat Augustus, et multos morte damnaturus videbatur. Aderat tunc, Maecenas, qui circumstantium turbam perrumpere et ad tribunal propius accedere conatus est; cum id frustra tentasset, in tabella scripsit haec verba: *Surge tandem, carnifex*: eamque tabellam ad Augustum proiecit; qua lecta, Augustus statim surrexit, et nemo est morte multatus.

263. Habitavit Augustus in sedibus modicis, neque laxitate neque cultu conspicuis, ac per annos amplius quadraginta in eodem cubiculo hieme et aestate mansit. Supellex quoque eius vix privatae elegantiae erat. Idem tamen Romam, quam pro maiestate imperii non satis

ornatam iuvenerat, adeo excoluit ut iure sit gloriatus marmoream se relinquere quam lateritiam accepisset. Raro veste alia usus est quam confecta ab uxore, sorore, filia neptibusque. Altiuscula erant eius calceamenta, ut procerior quam erat videretur. Cibi minimi erat atque vulgaris. Secundarium panem et pisciculos minutos et ficus virides maxime appetebat.

264. Augustus non amplius quam septem horas dormiebat, ac ne eas quidem continuas, sed ita ut illo temporis spatio ter aut quater expergisceretur. Si interruptum somnum recuperare non posset, lectores arcessebat, donec resumeret. Cum audisset senatorem quemdam, licet aere alieno oppressum, arcte et graviter dormire solitum, culcitram eius magno pretio emit; mirantibus dixit: «Habenda est ad somnum culcitram in qua homo, qui tantum debebat, dormire potuit».

265. Exercitationes campestris equorum et armorum statim post bella civilia omisit, et ad pilam primo folliculumque transiit: mox animi laxandi causa modo piscabatur hamo, modo talis nucibusque ludebat cum pueris minutis, quos facie et garrulitate amabiles undique conquirebat. Alea multum delectabatur, idque ei vitio datum est. Tandem afflicta valetudine in Campaniam concessit, ubi, remisso ad otium animo, nullo hilaritatis genere abstinuit. Supremo vitae die, petito speculo, capillum sibi comi iussit, et amicos circumstantes

percontatus est num vitae mimum satis commode egisset; adiecit et solitam clausulam: «Edite strepitum, vos que omnes cum gaudio applaudite». Obiit Nolae sextum et septuagesimum annum agens.

FINIS.